



**You have downloaded a document from
RE-BUS
repository of the University of Silesia in Katowice**

Title: Verita, bellezza, bonta alla luce dell ars bene vivendi et ars bene moriendi

Author: Anna Kucz

Citation style: Kucz Anna. (2015). Verita, bellezza, bonta alla luce dell ars bene vivendi et ars bene moriendi. "Scripta Classica" (Vol. 12 (2015), s. 109-115).



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

Anna Kucz

Università di Slesia, Katowice
Facoltà di Filologia

Verità, bellezza, bontà alla luce dell'*ars bene vivendi* *et ars bene moriendi*

Abstract: The paper deals with some ethical/aesthetic values like “truth, beauty and good,” which found their primary constitution in ancient times, as representing a canon of both the human being who aspires to search for the sense of existence and of the systems which frame development of humankind trends in the common globalization era. Thinking about death in the context of *ars bene vivendi et ars bene moriendi* provoked philosophical thought on the existence of human beings and their choice between mundane activities and the authenticity of self-creation.

It is notable that an issue raised in the field of classical philology, of the unsolved mystery about achieving perfection by humankind is also particularly emphasized in modern thought: in the modern world of mechanization and digitalization growing rapidly, an individual will always remain the highest value, particularly when confronted with the death.

Key words: truth, beauty, good, *ars bene vivendi et ars bene moriendi*

E' un fatto indiscusso che ognuno di noi tende verso qualcosa. Un tale perseguimento – l'obbiettivo che l'uomo si propone – diventa una forza motrice principale di tutte le sue azioni e le sue trasformazioni indispensabili per la sua realizzazione, soprattutto quella veritiera, che è il trascendere se stesso. Infatti, dice Seneca: “Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto vuol approdare”¹. A questo punto è doveroso domandare a che cosa tende e quali

¹ Seneca: *Ad Lucilium epistulae morales* VIII, 71,3. Ed. L.D. Reynolds. Oxonii 1965: „Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est”.

sono le necessità dell'essere umano? Comunque già nei tempi antichi i filosofi meditando su questo argomento crearono una triade di valori. Ad aprire il corteo è la verità. Subito dopo procede il bene. A chiudere vi è la bellezza. Domandiamo con Ponzio Pilato: „Che cosa è la verità?” Agostino risponde: „Il vero è ciò che esiste”³. Se non esistesse ciò che è, non potremmo parlare della verità. Da qui risulta che la condizione della verità si trova nell'esistenza. Dunque per esistere l'uomo indaga e cerca la verità.

Ma il bene? Si tentò assai spesso di definire la differenza e la reciprocità tra la verità e l'essere. Alcuni consideravano questi concetti come equivalenti, altri invece, le ritenevano completamente opposti, come due domini, non aventi nessun denominatore in comune. Il professore Władysław Stróżewski nel suo discorso in occasione del conferimento del titolo di Doctor *Honoris Causa* esortava di non entrare nella discussione con queste convinzioni, riferirsi ad Aristotele, agli scolastici, a Davide Hume, alle scuole post-kantiane ed alla fenomenologia. Sarebbe opportuno, piuttosto, parlare del bene, partendo da un'ipotesi, in un giorno, da analizzare e da verificare più minuziosamente: “[...] dunque, sembra che l'essere non sia assiologicamente neutrale, inoltre a poter parlare del suo »esistere«, possiamo anche vedere che cosa potrebbe o dovrebbe essere”. In tal caso diventa una particolare sfida per l'uomo. La realtà è dinamica, si sviluppa costantemente – e come sembra – questo sviluppo tende verso uno stato ottimale. Non dobbiamo dimenticare che “noi, come umanità, nello stesso tempo costituiamo una parte di essa e quindi l'imperativo dello sviluppo appropriato, cioè di uno sviluppo giusto, è ancorato in noi, indipendentemente da tutti gli errori e da tutti i disastri che affrontiamo”⁴.

Convien ancora spendere qualche parola al riguardo della bellezza. Il concetto della bellezza bisognerebbe riferire alla società, piuttosto che all'individualità, perché solo essa valuta, come pare, con disinteresse, che cosa è bello e che cosa non lo è. Conosciamo il detto che “la bellezza della donna nasce nell'occhi dell'uomo”⁵. Quindi, non è bello quello che è bello, ma quello che ci piace. Seguendo questo modo di pensare, potrebbe sembrare, che non esistesse una bellezza universale. Ognuno la crea da solo, cercando di unire ciò che è a quello che dovrebbe essere. Ancora una volta mi rivolgo alle parole di Stróżewski, il quale sostiene che “la bellezza ha la forza creatrice, grazie alla quale, non solo rivela il mistero della realtà, ma anche arricchisce una tale realtà”⁶.

² J 18, 38.

³ La classica formula agostiniana del concetto ontologico della verità in originale è seguente: „Verum mihi videtur esse, id quo est” – Augustinus: *Confessiones* II, V, 8.

⁴ W. Stróżewski: *Rzeczy świata tego*. Il discorso tenuto il 27 giugno 2005 durante la solenne cerimonia di consegna a un eminente scienziato del titolo di Dottore Honoris Causa dell'Università Jagellonica (www.3.uj.edu.pl/alma, accessibile: 01.03.2014).

⁵ K. Blixen: *Siedem niesamowitych opowieści*. Poznań 1995, p. 182.

⁶ W. Stróżewski: *Rzeczy świata tego*...

Il tempo passa. Vengono creati i nuovi sistemi, appaiono i nuovi canoni di bellezza e il nuovo stile di vita. La causa di questi cambiamenti è prosaica: l'intero sviluppo dell'umanità consiste nel fatto che vengono create costantemente le nuove necessità e poi le nuove necessità di soddisfarle. Oggi assai spesso si sente parlare della globalizzazione, intesa come un insieme di processi che costituiscono il mondo sociale uniforme. La civiltà globale, oppure piuttosto informativa, si distingue decisamente da quella agraria o industriale, che ormai sono diventate fuori moda. Ad esempio, prendiamo in considerazione l'attività dell'uomo. Nella civiltà agraria aveva il carattere locale, nell'industriale – regionale. Oggi ha carattere globale. Una cosa simile si nota in altri settori: p.e. il lavoro, il trasporto, il prodotto del lavoro, l'educazione o la lingua. Nella civiltà agraria si lavorava vicino a casa, il trasporto si svolgeva sulle strade o lungo i fiumi, si lavorava per saziarsi, si parlava in greco o in latino, invece l'educazione, che era riservata solo ai figli dei nobili, si concludeva con il titolo di maestro. Nella civiltà industriale, la gente deve emigrare per la ricerca del pane, lavora lontano da casa, viaggia sull'autostrada, in treno e il risultato del lavoro sono i prodotti industriali, l'educazione si svolge a scuola e la comunicazione viene fatta con le lingue nazionali. La civiltà globale è in tutto differente. Non si parla più del lavoro, ma di telelavoro. La principale strada di comunicazione è infostrada, l'effetto del lavoro sono i computer, invece l'educazione viene denominata tele-educazione (educazione on line), e la lingua comune è la lingua inglese. Nonostante che si sostenga che la cultura globale è un prodotto superficiale creato da numerose diversità folcloristiche e nazionali già esistenti, che è privo di radici, che è nata ovunque e appare da nulla, che ha un carattere estemporaneo e sospeso nel vuoto, ha anche molti sostenitori. Sono ben lontana dal sostenere l'una o l'altra opinione. Piuttosto, preferisco indirizzarmi verso la regola d'oro⁷, la quale è il modo o la strada che conduce verso la perfezione morale-etica, nonché quella mistica.

L'esistenza giornaliera, banale oppure l'esistenza autentica? E' facile essere nel quotidiano. E' diverso, invece, quando l'essere umano deve creare se stesso ogni giorno, quando si deve realizzare come un'esistenza umana. Seneca con una grande passione osservava la morte, dicendo che attraverso la concentrazione sulla morte, si può arrivare ad un autentico modo di vita:

Et si volueris attendere, maxima pars vitae elabitur male agentibus, magna nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. Quem mihi dabis, qui aliquod premium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus; magna pars eius iam praeterit. Quicquid aetatis retro est, mors tenet⁸.

⁷ Horatius: *Carmina* II 10, 5.

⁸ Seneca: *Ad Lucilium epistulae morales* I 1.1–2. Ed. L.D. Reynolds. Oxonii 1965.

Pensaci bene: della nostra esistenza buona parte si dilegua nel fare il male, la maggior parte nel non far niente e tutta quanta nell'agire diversamente daldovuto. Puoi indicarmi qualcuno che dia un giusto valore al suo tempo, e alla sua giornata, che capisca di morire ogni giorno? Ecco il nostro errore: vediamo la morte davanti a noi e invece gran parte di essa è già alle nostre spalle: appartiene alla morte la vita passata⁹.

Seneca in questo brano si riferisce all'affermazione di Platone, il quale non di rado sottolinea che il corpo è la tomba (*soma – sema*)¹⁰ e alla visione di Eraclito¹¹. Numerose riflessioni sulla vita autentica e non banale ci trasmette Boezio nella sua ultima opera prima della morte. Questo pensatore sta alle soglie dell'epoca medievale, ma nello stesso tempo, guarda indietro con una nostalgia al compimento dell'antichità. E' un personaggio di confine, tutta la sua attività intellettuale rimane "al confine" di due epoche. Nello stesso tempo, si ritrova al confine della morte e della vita. La riflessione di Boezio sulla morte è profondamente commovente. La morte, di cui la vicinanza, gli dà una certa energia e lo convince per scrivere la *Consolatio Philosophiae* – l'opera più preziosa in cui egli si è manifestato come un filosofo autonomo ed originale. L'opera che "era considerata, per i secoli interi, come uno dei più influenti libri mai scritti nella lingua latina"¹². La coronazione del discorso sulla morte nel libro terzo era il richiamo del mito di Orfeo ed Euridice. Sottolineando la dimensione moralistica, l'autore invita il lettore alla riflessione sugli argomenti morali e psicologici. La protagonista del mito Euridice personifica la cupidigia e l'avidità. Orfeo non rispetta il divieto di guardare indietro e quindi deve subire una pena. La pena consiste nella perdita della felicità per sempre. La tragica leggenda nella conclusione del terzo libro si riferisce alla dottrina relativa alla lotta di due componenti nella natura umana: spirituale e carnale, divino e terrestre, dionisiaco e titanico:

Quis legem det amantibus?
maior lex amor est sibi.
Heu, noctis prope terminos
Orpheus Euridicen suam
vidit, perdidit, occidit.
Vos haec fabula respicit
quicumque in superum diem

⁹ Seneca: *Lettere a Lucilio*. Libro 1, 1.1–2 (<http://www.collezioni-f.it/seneca.html>, accessibile: 12.04.2014).

¹⁰ Platone: *Il Gorgia*. 492e.

¹¹ Eraclito: 22 B 62 DK. Presocratici: *Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di H. Diels e W. Kranz*. A cura di G. Reale. Milano 2006.

¹² C.S. Levis: *Odrzucony obraz. Wprowadzenie do literatury średniowiecznej i renesansowej*. Przeł. W. Ostrowski. Warszawa 1986, p. 59.

mentem ducere quaeritis;
 nam qui Tartareum in specus
 victus lumina flexerit,
 quidquid praecipuum trahit
 perdit, dum videt inferos¹³.

Ma qual norma può mai costringere chi ama?
 L'amore è norma ancor maggiore a se stesso.
 Ohimé, ormai quasi fuori dalla dimora tenebrosa,
 Orfeo guardò la sua Euridice,
 e così la perse e lui stesso perì.
 Questo mito allude a chiunque di voi
 aspira ad elevare lo spirito
 verso la luce del mondo celeste;
 chi, infatti, vinto, volge gli occhi
 a riguardare l'antro del Tartaro,
 perde quel che reca di più prezioso,
 mentre sta a guardar il mondo inferiore¹⁴.

Il ritorno ad Orfeo rivela l'atteggiamento di Boezio verso il mito, nel senso più generale – dinanzi al comune eredità culturale. L'apoteosi della morte appena all'inizio del poema¹⁵ e l'apparizione di Orfeo nella metà dell'opera ha un enorme significato per la comprensione dell'intero senso dello scritto. E soprattutto per la comprensione del significato della morte. L'autore si identifica con il virtuoso tracio. Si realizza, però in modo tutto singolare. Ripete il suo destino, i suoi gesti e le sue parole simboliche. Diventa Orfeo, ma non è quello che visse tanti secoli fa in Tracia, non è il protagonista di Virgilio ed Ovidio, ma si tratta di un Nuovo Orfeo. Il suo canto è la voce orfica risvegliata nuovamente nell'anima dell'uomo. La conclusione del discorso si trova nella comprensione della vita umana. Infatti, concentrando l'attenzione sulla morte si può plasmare il proprio modo di vita autentica. Però, in questo partecipano anche le persone, perché altri divengono membri del gregge, accettando i valori e le convinzioni della società i cui vivono e non se ne approfittano della morte per trovare uno stimolo per l'autorealizzazione. Il trattato di Boezio *Consolatio Philosophiae* è un prologo per una tradizione multisecolare di scritti tipo filosofico-teologico-ascetico, che si riferiscono all'*ars bene moriendi*, e nello stesso tempo, all'*ars bene vivendi*¹⁶. Poi, è una riflessione espressa e for-

¹³ Boethius: *De consolatione Philosophiae*. L. 3, m. XII, v. 47–58. Ed. C. Moreschini. München 2005, pp. 97–98.

¹⁴ S. Boezio: *La consolazione della filosofia*. L. III, m. XII, v. 47–58. Trad. O. Daller. Milano 2001, p. 263.

¹⁵ Boethius: *De consolatione Philosophiae*. L. 1, m. 1, v. 13. Ed. C. Moreschini..., p. 4: „Mors hominum felix” (felice la morte per gli uomini).

¹⁶ A. Kucz: *Mors hominum felix*. In: Eadem: *Dyskurs z Filozofią w 'Consolatio Philosophiae'* Boecjusza. Katowice 2005, pp. 145–153.

mulata nella domanda retorica di Gombrowicz: “Cos’è questo viaggio, se non il viaggio verso la morte?”¹⁷

La persona umana dispone di piena libertà di scegliere se stesso. Può farsi “l’uomo” da solo. In tal caso è autentico, la sua esistenza è autentica. Quando invece rifiuta di autorealizzarsi, si condanna alla vita banale, a una solita fuga da se stesso. E in più, condanna se stesso alla perdita e smarrisce il diritto a realizzarsi e compiere le scelte. Dunque, diventare l’uomo è solo una certa possibilità ed in realtà è una precisa scelta dei valori tra due livelli ai quali siamo condannati. Tra la esistenza banale e quella autentica. L’uomo che esiste a livello dell’autenticità sfugge a tutte le definizioni, a tutte le teorie, in generale a tutti, perché l’uomo non può farsi ingannare dalla forma¹⁸. In effetti, nessun sistema, nessuna idea, nessuna filosofia sono in grado di creare un modello dell’uomo – come si sosteneva nella filosofia stoica o negli altri sistemi filosofici – perché l’essere umano è un’esistenza individuale ed originale nella fase della costruzione di se stesso. In realtà, non è giusto parlare che uno è un uomo, ma si deve affermare che uno sta diventando un uomo, si realizza come esistenza umana.

L’autenticità richiede una spiritualità ad alto livello. Richiede la libertà totale dello spirito. Come sottolinea Nabokov nel suo sommario, scritto a Palermo nell’anno 1965, nella versione russa di *Lolita*: “La libertà dello spirito! Lo spazio intero dell’umanità è incluso nella connessione di queste due parole”¹⁹. Ogni persona umana ha il proprio mondo, ma lo deve trovare.

Nel contesto della vita, della morte, del presente e del futuro alla conclusione di questa riflessione, vedo opportuno riferirsi al breviario minimo di Leszek Kołakowski nel quale egli accenna ad un articolo di un certo scienziato di fisica e nello stesso tempo lo commenta. In questo articolo lo scienziato afferma che solo due generazioni sopravvivranno sulla terra: “I computer si perfezionano ed è un processo inevitabile e nessuno è in grado di fermarlo, in un futuro non troppo lontano raggiungeranno l’intelligenza a livello dell’uomo, dopodiché lo sopravvanzano in maniera travolgente e in tale caso, non avranno bisogno dell’uomo ed eliminandolo, raggiungeranno una nuova fase dell’evoluzione”²⁰. Kołakowski risponde a quelle balordaggini, perché in questa occasione si possano porre delle domande, a ipotesi che si realizzi questo scenario minaccioso: “Che cosa faranno i computer per mantenere la vita, per perfezionarsi e per rimanere sicuri? Che tipo di discipline studieranno? La matematica, la fisica, la cosmologia – sicuramente. L’economia, la sociologia, la giurisprudenza – non si sa. Questo dipenderebbe dalle relazioni tra i computer. Non c’è nessun modo per prevedere. Ci sarà tra di essi

¹⁷ W. Gombrowicz: *Dziennik 1961–1966*. W: Idem: *Dzieła*. T. 9. Red. J. Błoński. Kraków 1986, p. 95.

¹⁸ W. Gombrowicz: *Kurs filozofii w sześć godzin i kwadrans*. Kraków 2006, pp. 86–87.

¹⁹ F.M. Cataluccio: *Niedojrzałość. Choroba naszych czasów*. Przeł. S. Kasprzysiak. Kraków 2006, p. 197.

²⁰ L. Kołakowski: *Mini-wykłady o maxi-sprawach*. Kraków 2004, p. 307.

l'invidia, la concorrenza, le guerre, l'amicizia e il sesso? Non ci sarà probabilmente psicologia. Neanche la storia, perché non offrono nessun vantaggio pratico. Sarebbe da ipotizzare che i computer seguissero esclusivamente la suddetta ragione. Saranno in grado a creare le arti plastiche e comporre la musica. Tutto ciò è bello, ma per quale scopo?"²¹

²¹ Ibidem, pp. 308–309.